

Al Residence Ripetta di Roma studiosi a convegno sul destino di una disciplina che rischia la sparizione

Geografia, ancella degli altri saperi? Strano, sarebbe più giusto il contrario

Nella scuola dell'obbligo la materia non corre rischi, ma nella media superiore si profila un drastico ridimensionamento. Almeno secondo le ipotesi di riforma. E così studiosi e insegnanti si sono dati appuntamento a Roma. E ci sarà Berlinguer.

La sua antagonista per eccellenza è la storia. Fin dalle elementari ricorreva spesso fra i bambini la questione della maggior importanza di questa rispetto alla geografia (e viceversa). Seguivano appassionate querelles infantili: alcuni scoprivano il fascino dello snodarsi nel tempo degli eventi storici, annoiandosi di fronte alla «nozionistica» geografia. Altri diventavano piccoli studiosi di paesi lontani, perduti dietro alle immagini stupefacenti di montagne altissime, di laghi e fiumi grandiosi e di esotiche capitali del mondo. Argomento forte di quest'ultimi: senza la geografia non si può studiare neanche la storia.

Ebbene, fra poco questo dilemma non avrà più ragioni d'essere. La geografia, pur divenendo man mano più importante a causa del processo di globalizzazione del mondo, ha perduto centralità nei programmi d'insegnamento, e rischia di diventare la Cenerentola della scuola, ridotta a semplice disciplina di supporto. Anzi, l'allarme lanciato dagli insegnanti e dagli specialisti va ben oltre: la geografia rischia di essere annullata, di sparire del tutto.

Paradossalmente, proprio nel momento in cui il mondo sta entrando a far parte della nostra vita quotidiana e negli altri paesi europei lo studio della geografia viene rilanciato, da noi, nel paese di Marco Polo e Cristoforo Colombo, scivola verso uno status di disciplina secondaria, dai contorni imprecisi.

La preoccupazione nasce dai progetti di riforma del ministero della Pubblica Istruzione, che per ora espellono la materia dalle aule delle scuole superiori italiane. Infatti, mentre negli istituti in cui permane un impianto didattico tradizionale la geografia ha ancora una buona presenza, nel recente progetto sperimentale varato dal ministero chiamato «Ipotesi di sperimentazione da attuare nei primi due anni di scuola secondaria superiore», della suddetta disciplina non si fa proprio parola. Essa è assente, in questo anno scolastico, già per centocinquanta istituti. Anche se va detto che non si tratta ancora della riforma voluta dal ministro Luigi Berlinguer, ma di sperimentazioni elaborate da diverse direzioni generali del ministero.

Preoccupazione ed allarme verranno dunque espressi oggi durante il convegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, (che si terrà a Roma presso il Residence Ripetta a partire dalle 15.30), e al quale il ministro Berlinguer ha assicurato la propria presenza. Al convegno, cui parteciperanno studiosi ed esperti, verrà presentato un «Rapporto sull'insegnamento della geografia» che illustra come essa sia una disciplina che «esse di soppiatto dalle aule scolastiche».

Il documento parla chiaramente: quantitativamente la presenza della materia nella scuola va a decrescere. Ieri, la percentuale delle ore di studio settimanali che le erano dedicate, complessivamente nei vari tipi di

scuole superiori, era del 3.16 per cento. Oggi, mentre lo studio della geografia «ha compiuto un balzo innanzi, qualitativamente pregevole», si registra invece un decremento quantitativo rispetto alle ore di insegnamento che vi si impegnano: la loro percentuale scende, nei progetti di ammodernamento della scuola secondaria superiore approntati dalle direzioni generali del ministero, al 2.47 e all'1.72.

E domani, cosa accadrà? Il documento rileva che la linea di tendenza è «un ulteriore ridimensionamento dell'insegnamento della geografia, anzi un azzeramento pressoché totale della sua esistenza e dei suoi apporti». La risposta del ministro Berlinguer a queste critiche è nota: non c'è alcuna intenzione di azzerare il sapere legato allo studio della geografia. Anzi! E per usare le sue proprie parole «il "sapere" geografico non dovrà più configurarsi come un'arida materia a se stante, bensì dovrà diventare uno dei momenti forti e qualificanti di una "formazione umanamente ricca"». E così, sostiene il ministro, proprio perché si tratta di una disciplina che sempre più «comprende al suo interno dimensioni crescenti e nuovi aspetti, diventa indispensabile arricchirla con l'apporto di altre materie, quali la storia, il diritto, l'economia».

Vien da chiedersi, allora, che cosa sia davvero la geografia. Una disciplina autonoma, o l'ancella delle altre scienze?

Una scienza interdisciplinare per eccellenza, risponde Gianni Sofri, docente di Geografia politica ed economica all'Università di Bologna, che si presta a spiegare il mondo d'oggi come nessun'altra materia. Sofri, all'odierno convegno romano, nella sua relazione dal titolo «Le ragioni della geografia», avverte come siano numerosi i livelli del problema quando si discute delle sorti di questa disciplina.

Ma, primo fra tutti, sottolinea, c'è «la necessità di definire il ruolo della geografia nella formazione e nella cultura di un cittadino. Da questo discendono i programmi scolastici». E questo ruolo, non c'è dubbio, è assolutamente centrale. «In generale la geografia - sostiene Sofri - risponde a un bisogno primario di conoscenza del mondo in cui si vive. Nell'*hic et nunc*, e cioè nella società che si avvia al Terzo millennio, il bisogno di conoscenza geografica è moltiplicato da fenomeni quale la globalizzazione, la mondializzazione, l'interdipendenza a livello planetario». Quale dunque il modo migliore per trasmettere questo sapere? Insegnamento di una materia autonoma, anche se dai contorni fluidi e imprecisi? Oppure meglio la proposta di una disciplina diluita tra le altre per arricchirle e approfondirle? E sarà proprio questo il dilemma attorno al quale dibatteranno oggi politici e studiosi al Residence Ripetta di Roma.

Eleonora Martelli

Togliatti a Stalin: «Duce ucciso per non consegnarlo a inglesi»

Decisero di uccidere Benito Mussolini per non consegnarlo nelle mani degli anglo-americani. E l'esecuzione avvenne due ore prima che gli alleati arrivassero a liberare l'ex Duce, nonostante che nello stesso comitato di liberazione nazionale vi fossero forti opposizioni all'idea. La conferma di questa ipotesi viene ora anche dagli archivi di Mosca dove gli storici Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky hanno ritrovato il racconto inedito della fine di Mussolini fatto da Palmiro Togliatti a Stalin. Si tratta della prima testimonianza dell'ex segretario del Pci sull'argomento e rivela anche qualche elemento nuovo sulle versioni circolate a proposito delle ultime ore del Duce. A quanto pare appena saputo dell'arresto del dittatore fascista, il 27 aprile del '45, il comandante delle Brigate Garibaldi, ossia Luigi Longo, ordinò a Walter Audisio («il colonnello Valerio») di partire immediatamente per Dongo e di fucilare Mussolini, impedendo così agli alleati di processarlo. Audisio, su cui Togliatti ha parole di elogio, riuscì a eseguire l'ordine precedendo di due ore l'arrivo dell'ufficiale alleato incaricato di prendere in consegna Mussolini. Secondo il racconto fatto da Togliatti a Stalin all'ordine di fucilazione si opposero Ferruccio Parri, capo dei partigiani del partito d'azione e di lì a poco presidente del consiglio e i partigiani socialisti. Audisio assunse il comando dell'operazione, nonostante che altri comandanti partigiani non volessero riconoscere la sua autorità, ma alla fine il colonnello Valerio si assicurò la loro obbedienza. Togliatti conferma che era lo stesso Mussolini a sperare di essere consegnato agli alleati.



Dei turisti guardano la mappa delle colonie portoghesi. In basso Marco Polo

Ribeiro/Reuters

«Insegnamento» centrale in Europa Una giornata di studi per salvarlo



Ci può essere comprensione dei fenomeni economici, sociali, politici, storici, senza la conoscenza del «dove» tutto questo avviene? Si può andare in Europa senza conoscere com'è fatta l'Europa? E conoscere il «dove», ossia caratteristiche fisiche e politiche, storia e presente del territorio dove i fenomeni si svolgono, «deve» o non deve avere una sua autonomia di insegnamento? La logica direbbe sì, i progetti dicono diversamente. E se è vero che il ministro assicura la «presenza» della geografia nelle materie scolastiche in forma più alta e concreta, il rischio che l'«ignoranza geografica» aumenti, è molto alto. In quasi tutti i paesi europei allo studio della geografia sono assegnati un tempo e un'importanza maggiore che in Italia. Di questo si parla oggi al convegno dell'associazione italiana insegnanti di geografia, in programma al residence Ripetta di Roma (Sala Bernini, inizio ore 15.30). Relazioni di Adalberto Vallega, Gianni Sofri, Gabriele Zanetto, Gino de Vecchis. Partecipa il ministro Berlinguer.

Due conferenze dell'economista francese

Latouche: «Novecento, secolo dell'economia e dell'utilitarismo È tempo di cambiare»

«Sono un economista rifiutato dagli economisti e recuperato dai sociologi». Si presenta con ironia sottile, tutta francese, Serge Latouche, di fronte alla platea di studenti che l'ha accolto giorni fa nella facoltà di sociologia all'università La Sapienza di Roma. Lo studioso francese, noto per un serie di ricerche sul rapporto tra Nord e Sud del mondo, ha tenuto la settimana scorsa due conferenze, nell'ambito di un ciclo di incontri organizzati dall'ambasciata francese e dalle facoltà di sociologia italiane. Il suo ragionamento si muove su un doppio binario. Da un lato c'è il conflitto tra etica e mondializzazione, dall'altro il diffondersi su scala planetaria dell'organizzazione tecnico-scientifica del capitale, vera e propria «Megacina» tentacolare. Rispetto ai primi lavori, orientati in prospettiva marxiana, gli studi più recenti di Latouche tendono ad esaltare il ruolo della cultura e della dimensione immaginaria nella società. Riprendendo tematiche care a Cornelius Castoriadis, Latouche sottolinea come ogni società sviluppi una visione del mondo, un modo di vita e di autorappresentarsi del tutto peculiari e non paragonabili alle altre. È attraverso la dimensione simbolica che i problemi materiali trovano una definizione e delle ipotesi risolutive. Lo stesso concetto di sviluppo ricade interamente all'interno dell'immaginario occidentale. All'interno cioè di una cultura egemonica, che tenta di trapiantare la sua idea di sviluppo in modelli socio-culturali diversamente orientati. Del resto - spiega Latouche - «se l'economia è mondializzata dal XVI secolo, solo oggi si assiste a una vera economicizzazione del mondo. La vita nella sua totalità viene sempre più ridotta alla sfera economica, mentre l'utile (tutto ciò che la tecnica ci permette di fabbricare e di mettere all'opera) diviene il criterio per eccellenza di misurazione del bene». Questo tipo di paradigma, secondo Latouche, si afferma definitivamente tra il 1945 e il 1975, ma affonda le sue radici culturali nella notte dei tempi. Da Sant'Agostino in poi sono diversi i filosofi che tentano di dimostrare come in un mondo corrotto dal peccato originale, dall'antagonismo delle passioni possa derivare un ordine umano coerente. È il contenimento delle pulsioni «basse», attra-

verso passioni di ordine superiore (per il potere, ad esempio) che favorisce, nell'analisi dei pensatori socialisti, la creazione di un meccanismo socialmente equilibrato. Con Montesquieu le passioni si chiamano già interessi. Interessante «la mano invisibile» dell'economia di Adam Smith compone armoniosamente. Così l'utile perseguito dal singolo per soddisfare la propria felicità personale, diviene automaticamente bene collettivo (Bentham). «Ora, se l'economia coincide con il bene comune - osserva Latouche - allora la sua crescita è ancora più auspicabile». E la nozione di «crescita» si intreccia a doppio filo, in Occidente, con l'idea di progresso tecnico-scientifico. Anche l'evoluzione della tecnica però, avverte Latouche, non è un processo unico e lineare. Nelle civiltà tradizionali la tecnica è totalmente immersa nel sociale e designa la capacità dell'uomo di forgiare, di realizzare la sua natura di homo habilis o faber. Nella società moderna invece la tecnica si autonomizza, diventa un fine in sé e fonde sempre più con la scienza, finisce per plasmare tutta la cultura. Un passaggio possibile, come spiegava Max Weber, grazie alla progressiva emancipazione della razionalità dalla trascendenza; un'emancipazione che conduce il sapiente moderno a conoscere la natura solo manipolandola, smontandola, inventandola e ricomponendola (basti pensare alle biotecnologie). Ma se la tecnoscienza si autoalimenta sempre più, trasformando l'uomo che l'aveva evocata, in un ingranaggio della Megacina, essa presenta al suo interno delle contraddizioni ineliminabili. La Megacina è come un aereo privo di pilota e i limiti ecologici dello sviluppo sono sotto gli occhi di tutti. Per questo, fenomeni come Chernobyl o la mucca pazza, possono favorire una presa di coscienza. Per Latouche è allora importante sviluppare una «pedagogia delle catastrofi». Solo attraverso la restaurazione della vita intima, del principio di responsabilità personale (contro le morali utilitarie e il conformismo della società di massa), sarà possibile decolonizzare il nostro immaginario e creare un'idea di sviluppo radicalmente nuova.

Marco Deserlis

Associazione Cirs
Un laboratorio per le riforme. Da sinistra.

Nazione, Europa, Costituzione.
Assemblea annuale

presidente Maria Luisa Boccia

ore 9-11.30
coordina
introduce
discussant

ore 11.30-14
coordina
introduce
discussant

ore 15-17.30
coordina
introduce
discussant

ore 17.30-19.30
introduce

Hanno assicurato la loro partecipazione:
Anastasia, Angiolini, Assanti, Barbera, Barcellona, Bassanini, Bellomia, Bertinotti, Casadio, Carlo, Cremaschi, De Fiores, Degni, D'Onofrio, Ferrajoli, Finocchiaro, Folena, Garavini, Gianni, Grandi, Izzo, Lancheater, Leone, Luciani, Magno, Mannuzze, Mariucci, Melchionda, Milani, Minniti, Mussi, Nerozzi, Palma, Pedrazzi, Pennacchi, Prospero, Ranieri, Rebuffa, Reichlin, Resta, Salvato, Salvi, Senese, Serra, Spagnoli, Terzi, Tortorella, Ursino, Vozza, Zani

Martedì 2 dicembre 1997
Sala delle bandiere
Roma, Via IV Novembre 149

ECCO LA PESTE DEL DUEMILA.

LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO L'AIDS

Dieci anni. Ci abbiamo messo dieci anni a trasformare l'AIDS da una maledizione biblica ad una semplice malattia. Dieci anni passati in strada, fra la gente, tentando di modificare il linguaggio ed il pensiero degli italiani, cercando di correggere l'approccio dei media a questo problema. La strada è ancora lunga ma la nostra pazienza ed il nostro impegno sono grandi.

Lila. Dieci anni contro i luoghi comuni.

Milano, Centro Congressi della Provincia, via Corridoni 16. Dall'1 al 5 dicembre film, dibattiti e mostre.
Per informazioni telefonare al numero: 89400224 (c/ Banca CARIPLO Ag. 29 Mi n° 17350/1 LILA Nazionale - c/ Postale n° 25269200 LILA Nazionale)